

Longform

Cosa resta della trama P2

Quarant'anni dopo, cosa resta di Licio Gelli e della loggia segreta che ha avvelenato e pervertito il corso della storia repubblicana. Un metodo

di corruzione e gestione del potere che persiste ancora oggi

C'era una volta la P2

di Carlo Bonini

(coordinamento editoriale)

e Benedetta Tobagi

(testo)

con una testimonianza

di Concita De Gregorio

coordinamento multimediale

di Laura Pertici

In una mattina di quarant'anni fa esatti, 17 marzo 1981, a Castiglion Fibocchi, comune in provincia di Arezzo, negli uffici dell'allora sessantaduenne Licio Gelli, imprenditore con un passato da ex volontario franchista nella guerra di Spagna e quindi repubblicano di Salò, uomo legato all'Internazionale nera e ai regimi militari sudamericani, vengono scoperti dalla magistratura di Milano gli elenchi della loggia massonica segreta P2. Si tratta di 962 nomi che disegnano la geografia di un potere occulto incistato nel cuore delle istituzioni. Un network di potere che ha come suo programma quello di torcere, fino a modificarne forma e sostanza, l'architettura repubblicana figlia della Costituzione del 1948 e che tiene insieme uomini di vertice degli apparati di sicurezza, della classe politica, dell'establishment finanziario e dell'informazione, della magistratura e dell'avvocatura. È lo scandalo più grave della storia della Repubblica, destinato a segnare il corso. Non fosse altro perché a quelle della loggia P2 s'intrecciano, in quel decisivo passaggio della storia del nostro Paese, mille vicende oscure: dalla stagione delle stragi (nel 2020, Gelli verrà indicato come uno dei mandanti dell'eccidio di quella di Bologna), al sequestro e omicidio di Aldo Moro.

Licio Gelli, dopo periodi di detenzione in Svizzera e in Francia, ha continuato per oltre trent'anni a vivere a Villa Wanda, la sua residenza in provincia di Arezzo, dove si è spento il 15 dicembre del 2015. La sua storia e quella della P2, dei suoi 962 iscritti, non hanno mai smesso di fare da quinta al contesto della cosiddetta prima e seconda Repubblica. Il sistema di relazioni e la rete di ricatti sco-

perti in quel marzo 1981 hanno continuato a pesare nella vita pubblica del Paese, consegnandoci un'eredità tossica. Per questo, quarant'anni dopo, ne ripercorriamo la storia, provando a tracciare un bilancio di ciò che la loggia fu e, soprattutto, di ciò che del "sistema P2" resta nell'Italia di oggi.

Maledetta primavera

Nelle prime ore del mattino, una Fiat Ritmo sfreccia nelle campagne in provincia d'Arezzo, tra declivi verdeggianti e alberi in fiore. È diretta a Castiglion Fibocchi, un borgo di duemila anime. Coincidenza significativa, quel giorno cade il 120mo anniversario dell'Unità d'Italia. Col senno di poi, un presagio. Perché anche quel martedì 17 marzo 1981 sarebbe diventata una data storica. A suo modo.

A bordo dell'auto viaggia una squadra della guardia di Finanza, partita da Milano su disposizione dei magistrati Giuliano Turone e Gherardo Colombo (uno dei pm protagonisti, dieci anni dopo, dell'inchiesta Mani Pulite). La comanda il maresciallo Francesco Carluccio, un quarantenne energico, originario del Salento, tra i più abili e fidati investigatori delle Fiamme gialle milanesi. Con lui, sono i colleghi Concezio De Santis, Salvatore Polo e, al volante, Luigi Voto.

L'operazione in cui sono impegnati è così delicata e protetta da tale segreto che, neppure loro, al momento di partire da Milano per dirigersi in Toscana, ne conoscono l'oggetto. Le disposizioni sul da farsi gli sono state infatti consegnate in busta chiusa. Con l'ordine di prenderne visione solo quella mattina, al momento del loro arrivo in provincia di Arezzo.

→ segue nelle pagine successive

↳ segue dalla prima

Sin dal 1974, Carluccio è stato impegnato nelle indagini sul crack dell'impero finanziario di Michele Sindona, banchiere legato alla mafia siciliana e protégé di Giulio Andreotti. Indagando sull'omicidio del commissario liquidatore della banca sindoniana, l'avvocato Giorgio Ambrosoli, sul finto rapimento inscenato da Sindona per sottrarsi alla giustizia italiana e sulla fantomatica "lista dei 500" (un elenco di correntisti esportatori clandestini di capitali, tra cui - sembra - grossi nomi della politica e della finanza, che Sindona ha preservato dalla bancarotta), gli inquirenti si sono imbattuti più volte nel nome di Licio Gelli, imprenditore con molti interessi in America Latina, già dirigente della ditta di materassi Permaflex, con un passato da fervente fascista e poi doppiogiochista nella Seconda guerra mondiale, oggetto da qualche tempo di curiosità da parte della stampa.

Il nome di Gelli è affiorato anche in relazione all'omicidio del magistrato Vittorio Occorsio, nel '76. Sindona risulta legato a massoni e mafiosi. Gelli ha firmato una dichiarazione giurata in suo favore e con la fantomatica loggia P2, di cui è gran maestro, si impegna nella ricerca di soluzioni "politiche" alla bancarotta.

In quel marzo dell'81, per i magistrati milanesi Turone e Colombo ce n'è dunque più che abbastanza per disporre una perquisizione di tutti i suoi indirizzi conosciuti. La maestosa Villa Wanda ad Arezzo, la suite dell'Hotel Excelsior dove si appoggia a Roma e la ditta di abbigliamento e confezioni Giole, parte del gruppo Lebole, con sede, appunto, a Castiglion Fibocchi: un indirizzo trovato proprio in un'agenda sequestrata a Sindona. La Ritmo dei finanzieri è diretta lì.

La perquisizione si svolge alla presenza della segretaria di Gelli, Carla Venturi. Nell'ufficio del suo capo, i finanzieri trovano una valigia contenente trentatré grosse buste, come se qualcuno si accingesse a portar via ciò che custodiscono. Il maresciallo Carluccio, leggendo i nomi sui plichi sigillati, ha una vertigine: "Gruppo Rizzoli", editore del *Corriere della Sera*, "Tassan Din", direttore generale del gruppo, "Rizzoli/Calvi", Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, altro bancarottiere, considerato l'erede ideale di Sindona, "Contratto Eni-Petromin".

Nella cassaforte dell'ufficio, i finanzieri trovano una sorta di registro, su cui sono annotati i nominativi degli iscritti alla P2. «Non potete portare fuori questa documentazione», dice la Venturi, visibilmente alterata. «Le dico che il commendatore - Gelli - è un uomo potente, stia attento a quello che fa». Lo dice più come un consiglio che come una minaccia, ma Carluccio e gli altri, d'intesa con il loro superiore, il colonnello Vincenzo Bianchi, e coi magistrati inquirenti, sequestrano tutto. Nel frattempo si è sparsa la voce della perquisizione. Il Comandante generale della Guardia di Finanza, Orazio Giannini telefona a Bianchi per avvertirlo che negli elenchi P2 troverà anche il suo nome. «Statti accorto», aggiunge, «che ci sono i massimi vertici. Stai attento, che il Corpo si inabissa». In effetti, quelle carte innescano uno scandalo senza precedenti. Ma non subito.

La lista

Da anni, girano voci e indiscrezioni sulla loggia di Gelli, ma nessuno può immaginare che coinvolga così tanti personaggi chiave della vita pubblica e di calibro così elevato.

Nella lista, ci sono tre ministri in carica, il segretario nazionale del Partito socialdemocratico (Psdi), 24 generali e ammiragli delle tre armi, 9 generali dei Carabinieri, 5 generali della Finanza, un centinaio di ufficiali superiori, 5 prefetti, vari diplomatici, il capogruppo socialista alla Camera, parlamentari, il direttore del *Corriere della Sera* Franco Di Bella, l'editore Angelo Rizzoli e il suo direttore generale Bruno Tassan Din, alcuni noti giornalisti, dalla allora star televisiva Maurizio Costan-



Le tappe

17 marzo 1981

La scoperta

In una perquisizione disposta dai magistrati milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo viene sequestrata una lista di 962 appartenenti alla loggia P2. Ci sono ministri, politici, finanzieri, imprenditori, giornalisti, vertici militari.

📷 I magistrati

Gherardo Colombo (a sinistra) e Giuliano Turone, i magistrati che disposero la perquisizione che portò alla scoperta degli elenchi della P2

28 giugno 1981

Il terremoto

La lista verrà resa nota il 20 maggio, provocando un terremoto politico di dimensioni mai viste. Il governo Forlani si dimette e poche settimane dopo si insedia il governo Spadolini, il primo non a guida Dc della storia repubblicana

📷 Il potere

In alto Licio Gelli, nella foto qui in basso con Giulio Andreotti



zo a Roberto Gervaso.

Tra gli affiliati, figura anche Mino Pecorelli, già direttore dell'agenzia *O.P.*, per anni ben informato veicolo di messaggi trasversali e ricattatori, assassinato da mani ignote nel marzo del '79. Ci sono banchieri, in primis Sindona e Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, ma anche una ventina tra presidenti e direttori generali di istituti di credito locali, come Monte Paschi di Siena, Banco di Roma, Popolare dell'Etruria. Ci sono poi magistrati importanti. E, addirittura, il vice capo del Csm Ugo Zilletti (sventrato a Vittorio Bachelet, assassinato dai brigatisti nell'80). E poi dirigenti di società pubbliche, e 63 alti funzionari ministeriali, il cuore del *deep State*, lo "Stato profondo", il luogo immateriale dove, lontano da occhi indiscreti, si prendono le decisioni che contano, muovendo fiumi di denaro pubblico.

Negli anni in cui l'Italia è insanguinata dal terrorismo e dalle stragi, desta sconcerto scoprire che tutti i vertici dei servizi segreti in carica (anche durante il sequestro Moro) sono affiliati alla loggia di Gelli, come lo erano pure l'ex capo del Sid (il Servizio militare) Vito Miceli, l'ex capo del controspionaggio Gian Adelio Maletti, uno dei depistatori di piazza Fontana, e Federico Umberto D'Amato, già potentissimo dirigente dell'Ufficio Affari riservati del Ministero dell'Interno.

Trasferita la documentazione a Milano con tanto di scorta, Colombo e Turone applicano ogni cura per scongiurare il rischio, e il sospetto, di manipolazioni. E fanno bene. Ancora oggi, infatti, si cerca di contestare l'autenticità di quelle carte, sebbene la loro autenticità abbia trovato invece molteplici conferme (Turone e Colombo per esempio tracciano gli assegni con cui sono state pagate a Gelli le quote associative alla loggia).

I due magistrati ritengono indispensabile avvertire le massime autorità dello Stato. Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini è all'estero, dunque si rivolgono al premier, il democristiano Arnaldo Forlani. Convocati il 25 marzo, dopo ore d'anticamera e surreali disguidi, sono accolti a Palazzo Chigi dal prefetto Mario Semprini, capo di gabinetto e tessera P2 numero 1637. Forlani resta senza parole, letteralmente. Per alcuni, interminabili minuti, non è in grado articolare altro che suoni gutturali. Farfuglia, cerca di minimizzare, ma davanti a un documento sequestrato che porta la firma del suo Ministro di Grazia e Giustizia, Adolfo Sarti, deve arrendersi. Promette di esaminare la questione. In realtà, si limiterà a temporeggiare. Concedendo il tempo utile al "sistema P2" per scatenarsi.

Cominciano le pressioni. E, con loro, le allusioni minacciose. Il procuratore capo di Milano suggerisce di restituire a Gelli almeno i 33 plichi sigillati, poiché - argomenta - non è certo che contengano notizie di reato. Turone e Colombo, allibiti, lo ignorano. Da quelle buste scaturiscono numerosi filoni d'indagine, tra cui quello sul "conto Protezione", creato presso una banca svizzera per far transitare 7 milioni di dollari di finanziamenti illeciti a beneficio dei socialisti di Bettino Craxi (condannato per questo negli anni Novanta).

Solo rendendo pubbliche le liste si possono ostacolare ulteriori maneggi nell'ombra. Ma Palazzo Chigi continua a tacere. Il 18 maggio, Gelli annuncia di aver chiesto a Forlani di mantenere il segreto sugli iscritti. Perché il gesto - avvisa - «potrebbe avere ripercussioni a livello internazionale». E il premier, docile, dichiara che l'eventuale pubblicazione è nella potestà esclusiva dei magistrati, che vengono così messi in scacco. Se infatti decidessero di rendere noti gli elenchi, sarebbero accusati di violazione del segreto istruttorio.

Sblocca la situazione il presidente della Commissione parlamentare sul caso Sindona, il socialista Francesco De Martino. Sarà la Commissione a pubblicarle, annuncia, mettendo all'angolo il governo. Alle 23:35 del 20 maggio 1981, l'ufficio stampa di Palazzo Chigi diffonde le 65 cartelle con nome, città e professione dei 962 affiliati. Il giorno dopo, il documento è sulle prime pagine di tutti i quotidiani.

Il terremoto che ne segue è di proporzioni mai viste.

Il 26 maggio, Forlani rassegna le dimissioni aprendo la crisi di governo.

Il 13 giugno, il piduista Di Bella lascia la direzione del *Corriere della Sera*. Dal 1977, infatti, la P2, sfruttando i debiti di Rizzoli, aveva preso

(in modo occulto) il controllo della linea editoriale del quotidiano di via Solferino, che attraversa la crisi più grave della sua storia, perdendo 100.000 copie e firme prestigiose come Enzo Biagi.

Il 28 giugno 1981, si insedia il primo governo a guida non democristiana, Presidente del Consiglio il repubblicano Giovanni Spadolini. Ma la battaglia contro la piovra piduista è appena cominciata.

Troncare, sopire, negare

Il giorno prima della pubblicazione delle liste, Gelli aveva dettato la linea di condotta in un'intervista al *Tempo* col giornalista Franco Salomone (altro iscritto P2). In caso di interrogatorio su un'eventuale appartenenza alla P2, dice Gelli, «prima di tutto negherei». Ed è a questa linea che gli iscritti alla loggia si attengono. Tranne rarissime eccezioni, gli affiliati negano, anche davanti all'evidenza, con grottesca ostinazione e sprezzo del ridicolo, come i tanti che, prima e dopo di loro, ripeteranno «non ricordo» o «a mia insaputa».

A dar loro man forte, del resto, sono l'inchiesta amministrativa preliminare disposta da Forlani e la commissione istituita dal ministero della Difesa per valutare le responsabilità dei militari, inclusi i vertici dei servizi segreti. Le due inchieste giudicano infatti le liste inattendibili, prendendo per buona la parola degli interessati. I segretari dei principali partiti fanno come le tre scimmiette, ironizza il deputato radicale Massimo Teodori: «non vedo, non sento, non capisco».

È l'annuncio del colpo di grazia che deve soffocare l'inchiesta milanese impedendole di andare sino in fondo: la procura di Roma solleva un conflitto di competenza per scappare l'inchiesta ai giudici milanesi, ipotizzando il reato, gravissimo, di cospirazione mediante associazione ai danni dello Stato, e il 2 settembre 1981 la Cassazione le dà ragione. Il collegio chiamato a decidere è presieduto da un giudice che, allo stesso tempo, difende un magistrato iscritto alla P2 in un procedimento disciplinare davanti al Csm. Appena Roma ottiene l'inchiesta, l'allarme, magicamente, si sgonfia, e l'inchiesta sulla P2 entra per anni in un limbo.

Tuttavia, il 23 settembre 1981, dopo una lunga gestazione alle Camere, l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta «per accertare l'origine, la natura, l'organizzazione e la consistenza dell'associazione massonica denominata Loggia P2» pone un argine all'insabbiamento. La presidente della Camera Nilde Iotti chiama a presiederla Tina Anselmi. E lo fa con un abile colpo di mano: l'onorevole comunista teme infatti le possibili indicazioni del presidente del Senato Fanfani, vicino a Forlani, e spiazzati tutti proponendo un'esponente democristiana, ma atipica. La Anselmi, come lei, ha combattuto nella Resistenza; si è fatta le ossa nelle battaglie sindacali nelle filande in Veneto, è stata la prima donna ministro. La scelta, sostenuta con forza da Pertini, si rivela vincente. Difficile immaginare chi altri avrebbe potuto tenere testa con altrettanta determinazione alle pressioni inaudite di cui furono oggetto i lavori della commissione. Già nel giugno dell'82, per esempio, il segretario del Quirinale Antonio Maccanico registra, nei propri diari, le pressioni dal segretario della Dc Flaminio Piccoli perché la Commissione P2 sia «sbarricata»: Pertini «dovrebbe chiamare la Anselmi e dirle di concludere». Figurarsi. Non è una sorpresa: quando Calvi fu arrestato, lo stesso Piccoli, insieme a Craxi, tuonò alla Camera che «il lavoro dei tribunali troppe volte sconfina dal diritto alla politica».

Il sistema politico metabolizza lo scandalo con una rapidità inquietante. La permanenza a Palazzo Chigi di Spadolini (che si è opposto alla nomina del piduista Di Donna alla presidenza dell'Eni e, attraverso il ministro Andreatta, a un accomodamento del crack Ambrosiano con soldi pubblici) è breve. Nell'agosto 1983, si insedia infatti il primo governo Craxi. E il suo vicepresidente è Forlani, il «temporeggiatore» del 1981, mentre il segretario del Psdi Pietro Longo (iscritto alla P2) è

ministro del Bilancio, il socialista Silvano Labriola (iscritto alla P2) presiede la commissione Affari costituzionali della Camera. Con un decreto *ad hoc*, Craxi salva il nascente impero televisivo privato dell'imprenditore Silvio Berlusconi, tessera P2 n. 1816 (Gelli, d'altra parte, era stato un convinto sostenitore dell'importanza di «rompere il monopolio della tv di Stato»). Intanto, a due anni esatti dalla scoperta delle liste, il 17 marzo 1983, il giudice istruttore Ernesto Cudillo del tribunale di Roma conclude l'inchiesta sulla P2 con una sentenza di proscioglimento generale.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



FOTO MERLINI

▲ **La loggia** Quarant'anni fa vennero scoperti gli elenchi della fratellanza massonica P2. Nella foto Licio Gelli

di Carlo Bonini, Concita De Gregorio e Benedetta Tobagi • da pagina 45 a pagina 48

